

## 6 agosto 2013 – Trasfigurazione del Signore

LETTURE: *Dn* 7,9-10.13-14; *Sal* 96; *2Pt* 1,16-19; *Lc* 9,28-36

«Due uomini conversavano con lui, erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme». *Due uomini*, così come, nell'evangelo di Luca, saranno due uomini (non due angeli!) a dare alle donne l'annuncio della risurrezione, nel mattino di Pasqua. Luca ci lascia immaginare che siano gli stessi due uomini del Tabor, Mosè ed Elia, ad annunciare la risurrezione. Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti: sono tutte le Scritture – Luca ce lo ricorderà con insistenza nei racconti pasquali – a consentire a noi discepoli di comprendere il mistero pasquale, come pure, qui sul Tabor, a introdurci nell'identità più profonda e segreta di Gesù di Nazaret. E Gesù stesso ha potuto comprendere il significato dell'esodo che doveva vivere dialogando con Mosè ed Elia, cioè mettendosi in ascolto delle Scritture.

Nel ricco simbolismo di questa scena, tuttavia, Mosè ed Elia alludono non soltanto alla Legge e i Profeti; ci ricordano anche altro. Anzitutto perché sono due personaggi biblici che hanno vissuto loro stessi un esodo. Mosè è per antonomasia l'uomo dell'esodo, che in obbedienza alla parola di Dio ha condotto Israele nella sua uscita dalla schiavitù dell'Egitto fino alla soglia della terra di Canaan, nel lungo cammino nel deserto durato quarant'anni. O meglio ancora, ha condotto Israele fino all'incontro con il Dio dell'Alleanza sul monte Sinai. Ma anche Elia ha camminato per quaranta giorni nel deserto fino all'Oreb, altro nome per indicare lo stesso monte, e qui ha potuto incontrare a sua volta il Dio dei padri. Mosè, l'amico di Dio che dialogava con lui faccia a faccia, come un amico parla con il suo amico. Elia, capace di ascoltare Dio persino nella voce impercettibile del silenzio. Entrambi sono stati nutriti di un pane disceso dal cielo: Mosè dalla manna, Elia da quel pane che l'angelo di Dio gli fa trovare nel deserto per sostenere il suo cammino fino all'Oreb. Elia è il profeta di fuoco, come lo definisce il Siracide; Mosè, è l'uomo che esce con il volto trasfigurato dall'incontro con Dio, al punto da doverlo coprire con un velo, tanto la sua luminosità era abbagliante. E c'è ancora almeno un tratto che accomuna la loro esperienza di fede: la loro morte misteriosa, che più che una morte è un passaggio. È già un passaggio pasquale, un esodo pasquale, che prefigura e profetizza quello che sarà il grande esodo di Gesù. Elia è rapito su un carro di fuoco. Mosè muore dopo aver guardato la terra promessa da lontano. Ma muore anche lui in modo misterioso. Nessuno conoscerà il luogo della sua sepoltura. È di rara bellezza il modo con cui il *midrash* al Deuteronomio narra la sua morte: «allora Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca». Nella tradizione giudaica, a partire dal *targum* al Cantico dei Cantici, il bacio, con cui il Cantico si apre – «mi baci con i baci della sua bocca» (1,1) – diventa metafora proprio di quel parlare faccia a faccia di Dio con Mosè. Il bacio è immagine che evoca il parlare appassionato di Dio con l'uomo.

Un parlare appassionato che Gesù stesso vive con il Padre sul monte Tabor, attraverso la mediazione di Mosè ed Elia, cioè di tutte le Scritture. Luca, più degli altri sinottici, evidenzia che quella che Gesù vive sul Tabor è un'esperienza di preghiera. Ce lo ricorda due volte proprio all'inizio del racconto: «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a *pregare*. Mentre *pregava*, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante». Mentre prega, mentre vive nel modo più radicale possibile il suo faccia faccia, il suo parlare bocca a

bocca con il Padre, Gesù manifesta la gloria della sua identità filiale. O meglio, è il Padre stesso a svelare il suo segreto. È il Figlio Unigenito, ed è proprio nella preghiera che diviene trasparente tutta la bellezza, la luminosità, la gloria della sua relazione con il Padre. È la preghiera a trasfigurarlo, perché nella preghiera davvero tutta la sua corporeità diviene luogo di Dio, tempio dello Spirito, Santo dei Santi. E tale doveva essere sempre la bellezza e la luminosità della preghiera di Gesù. Tanto da indurre i discepoli a desiderare di imparare a pregare come lui pregava. *Signore, insegnaci a pregare*, gli chiederanno tra poco, sempre nel Vangelo di Luca, dopo un'altra notte di preghiera vissuta dal loro maestro.

‘Signore, insegnaci a pregare’. Questa è la vera parola da avere sulle labbra contemplando la trasfigurazione di Gesù. Non basta dire con Pietro: maestro, è bello per noi stare qui. Non basta gioire, gustare, ammirare. Gesù ci autorizza a osare di più, suscita in noi il desiderio di condividere, almeno un poco, il suo modo di pregare, il suo modo di ascoltare, il suo modo di parlare faccia a faccia, bocca a bocca, con il Padre. A Pietro, Giacomo e Giovanni, che vorrebbero costruire capanne per contemplare il volto trasfigurato di Gesù, il Padre dona un imperativo diverso: ascoltatelo! Ascoltate lui ed entrate nel suo modo stesso di ascoltare e di dialogare con Mosè ed Elia, con tutte le Scritture, e attraverso le Scritture di conversare con il Padre che è nei cieli. Ascoltate la parola di Gesù, ascoltate la parola di Dio, ascoltatela e lasciatevi anche voi guidare nel vostro esodo dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, dall'oscurità delle tenebre alla luce del nuovo e definitivo giorno. Non basta contemplare il volto trasfigurato di Gesù, occorre rendersi disponibili a lasciarci trasfigurare a nostra volta dalla preghiera, dall'ascolto della parola, dal pane del cielo che ci nutre e sostiene il nostro cammino. Occorre ascoltare Gesù, occorre ascoltare la sua parola, occorre riconoscere nella parola di Dio quel bacio del Padre che viene a prendere anche la nostra anima, il nostro corpo, la nostra vita, per farne la sua tenda, il suo tempio, la sua dimora, il suo riposo.

*fr Luca*